

CINEMA. Al via a Pordenone le Giornate del muto. Con tanta America e l'India sconosciuta

Uno dei miei pochissimi ricordi del cinema muto indiano riguarda un'immagine di un film bengalese, *Kaal Parinaya* («Il matrimonio condannato»). L'eroe e l'eroina («vamp»), appena sposati, erano a letto, e un primo piano mostrava le gambe della donna che si strofinavano contro quelle dell'uomo. Avevo solo 9 anni, ma ero grande abbastanza per capire che avevo sconfinato in un territorio proibito. Devo però ammettere che l'incontro con questo antico esempio di «porno muto» indiano era stato casuale. Mio zio mi aveva portato al Globe per vedere l'ultimo film su Tarzan, con Johnny Weissmuller. Andare al cinema, in quei tempi, era un avvenimento così raro, così spasmodicamente atteso, che mi si era spezzato il cuore alla scoperta che i posti a sedere erano esauriti. Comosso dall'espressione sbrigativa del mio zio, lo zio mi accompagnò mezzo chilometro più avanti, all'Albion, dove davano — appunto — *Kaal Parinaya*. Ricordo ancora come montava il suo imbarazzo, man mano che quel dramma un po' audace si dipanava sullo schermo; e come mi sussurrava di continuo, con ansia, «andiamo a casa». Un invito al quale io rispondevo con un silenzio di tomba.

Ci piaceva soprattutto andare al cinema Madan, dove le note mellifue dell'organo Wurlitzer coprivano il rumore del proiettore e accentuavano il dramma narrato sullo schermo. Anche il Globe era carino. Non c'era l'organo, ma negli intervalli facevano degli spettacoli sul palcoscenico. Il Globe e il Madan programmano film stranieri, in prima visione, come anche l'Elphinstone, il Picture Palace e l'Empire. Erano tutti ammassati nel cuore della cosiddetta «cinecittà» di Calcutta, trasudavano eleganza, sfoggiavano una clientela d'élite.

Invece il cinema che proiettavano film indiani, come l'Albion, erano umidi e cadenti. Passando accanto alla toilette nell'ingresso, bisognava turarsi il naso. I sedili erano di legno, duri e cigolanti. E mostravano film — così, almeno, ci dicevano i nostri parenti — non adatti a noi. E siccome erano sempre gli adulti a decidere quali film noi dovessimo vedere, la scelta cadeva inevitabilmente su pellicole straniere, per lo più americane. Così, crescevamo con una dieta rinfusa di Chaplin, Keaton, Lloyd, Fairbanks, Tom Mix e Tarzan, con saltuarie, piccole dosi di «favole con la morale» del tipo *La capanna dello zio Tom*.

Anni dopo, quando inaugurammo il nostro cineclub con un classico del cinema muto, *La corazzata Potemkin*, capimmo che avremmo anche dovuto esplorare il nostro periodo muto. Sapevamo che aveva avuto una vita lunga e rigogliosa sin dai tempi di Phalke e del suo *Harischandra*, sapevano i nomi dei registi, ma non conoscevano il film. Le fotografie sulle riviste del tempo lasciavano capire una prevalenza di soggetti mitologici, con una grande fioritura di drammi sociali solitamente tratti da romanzi popolari. Gli eroi erano truccati pesantemente quanto le eroine, le



Un vecchio film di Satyajit Ray, «Shatranj Ke Khilari», del 1977

Io Charlot e Vishnu

Calcutta 1927, presso Hollywood

Il grande regista indiano Satyajit Ray (autore della celeberrima «trilogia di Apu», Leone d'oro a Venezia nel 1957 per *L'invito*) ha scritto questo articolo per la rivista *Cinema Vision India*, nel gennaio del 1980. Lo pubblichiamo per gentile concessione delle Giornate di Pordenone. Tra i film e gli autori a cui Ray fa riferimento, parecchi (tra i quali *A Throw of the Dice* di Osten e le opere di D.G. Phalke) saranno programmati a Pordenone.

SATYAJIT RAY

scenografie erano le stesse del teatro popolare, e lo stile di recitazione era esagerato, *larger than life*. A volte simili caratteristiche si trovano anche nei film stranieri. Theodor Bara sarebbe stata perfetta in un dramma passionale bengalese, e le narici dei cattivi fumavano allo stesso modo anche nei film hollywoodiani. Ed è certo che i nostri registi conoscevano i migliori film americani ed europei del periodo muto. Ma ne erano influenzati? C'era, per dire, un Griffith indiano,

capace di cimentarsi con la sfida di una nuova forma d'arte, l'unica nata e cresciuta nell'indio moderno? Esisteva un teorico dell'evolo come Eisenstein, un poeta come Dovzhenko o Flaherty, un esploratore delle possibilità della commedia come Lubitsch?

Non troviamo risposte a queste domande. Cercavamo le stampe dei film muto bengalesi, e non trovavamo nulla. Tutte le copie, ci dissero, erano andate distrutte in un incendio durante gli anni '40. Il so-

no, dopo tre puntate di *Mixer* dedicate a fatti di cronaca che avevano degli adolescenti come protagonisti, alcuni spot invitarono i ragazzi a inviare le loro testimonianze. Gli autori di quelle lettere racconteranno ora la loro storia a *Caro diario*. Prima puntata, domani alle 13.40 su Raidue. In scaletta, la testimonianza dell'ospite in studio, una ragazza che parlerà dei suoi complessi fisici, e un collegamento esterno per raccontare un'altra storia, quella di un graffitista di Corsica innamorato dell'hip hop e della notte. A Sveva Sagromola il compito di condurre tutta la parte di *Caro diario* in interni. Al giovane attore Riccardo Rossi (noto per l'ultimo spot della Ferrarelle firmato da Daniele Luchetti) quello di muoversi in esterni, nei luoghi delle storie. Molti i temi che le «il mio stile» spiega la trentenne Sagromola, da anni nello staff di *Mixer* — sarà diverso da quello di Maria De Filippi. Non sarà una moderatrice, piuttosto

Eppure, lo sapevo, dovevo essere delle eccezioni. Per esempio, alcune foto dai film del regista-attore-scenografo Charu Roy suggerivano un approccio al mezzo assai più sofisticato. Si capiva che gli attori usavano un trucco meno pesante, che gli oggetti di scena erano scelti con più discernimento, che la fotografia era più credibile. In altre parole, una decisa propensione per il realismo. Charu Roy aveva più di 80 anni quando lo incontrai per la prima volta. Gli chiesi dei suoi film. «Vorrei tanto poterti mostrare», fu tutto quello che disse.

Più tardi, quando avevo già diretto *Pather Panchali*, incontrai Profulla Roy, il fratello minore di Charu. Anche lui aveva cominciato come regista ai tempi del muto, si era riciclato nel sonoro e aveva continuato a lavorare fino agli anni '50, quando un clamoroso fiasco pose fine alla sua carriera. Era un uomo vigoroso e di una voce potente e stridula, noto per essere un dittatore sul set. In perfetta forma per i suoi 75 anni, mi diede una tremen-



Il programma

Pordenone fa 13: tante sono le edizioni delle gloriose Giornate del cinema muto, che partono oggi (fino al 15 ottobre) nella cittadina friulana. Programma ricco e variegato, quello dell'edizione '94. L'articolo di Satyajit Ray che pubblichiamo in questa pagina si riferisce a una delle sezioni: il terzo occhio dell'Asia: cinema muto indiano 1913-1934. È sicuramente la parte più inedita del programma, ma forse i titoli più popolari saranno quelli della «Fabbrica della risata», dedicati ai comici minori americani degli anni '20 (Billy Bevan, Snub Pollard, Al St. John e il primissimo Mickey Rooney, gente all'epoca popolare quanto Chaplin). Interessante anche la retrospettiva dedicata ai film muti di William Wyler, un regista che divenne poi popolarissimo durante il sonoro. Stasera, l'apertura avverrà nel segno di David Wark Griffith (con «The Adventures of Dollie», dedicato alla memoria di Angelo Humouda, il direttore della Cineteca Griffith di Genova, recentemente scomparso) e di Paul Fejos, di cui verrà riproposto il capolavoro «Lonesome», accompagnato dall'Alloy Orchestra. In chiusura, il film «The Unknown» di Tod Browning sarà accompagnato da un musicista d'eccezione: John Cale, ex membro dei celebri Velvet Underground, che eseguirà dal vivo la colonna sonora.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Red Ronnie la nostalgia che mi piace

NELLA MAREIA di programmi replicati o solo programmati, assemblati e riciclati, poveri insomma dal punto di vista del costo, spicca a mio parere, per il suo simbolico significato, *Mi ritorno in mente* (Raiuno 19.05, dal lunedì al venerdì) con Red Ronnie. Gradevole nella sua semplicità, starei per dire servizievole come il suo conduttore: si rivolge nelle intenzioni ad uno spettatore tipico e caratterizzato, omologo agli ospiti del minuscolo show, con suggestioni funzionali a quella generazione così fortemente rappresentata nel bacino dell'audience. Quella dei quaranta-cinquenni i cui riferimenti musicali, e quindi in un certo senso anche culturali Red Ronnie conosce bene anche per anagrafiche ragioni personali.

Sulla prima rete a quell'ora si sintonizzano, trascurando il primario professionale della sera, quello degli ospiti del programma: se potesse venir inquadrata la platea del minishow, prevalebbe il colore rosa delle pareti, delle chieriche ingiustamente offensive d'una giovinezza persistente nevocata con quel karaoke mentale (e quindi meno fastidioso dell'altro).

Già il titolo, *Mi ritorno in mente*, riferito ad un classico Mogol-Battisti del 1970 (rifiugio di quanti quel-l'anno fuggirono inorriditi da *Finché la barca va*) spiega tutto. I tanti perché di scelte piccole che ne adombravano altre un po' più grandi di quei quaranta-cinquenni fruttorosi nostalgici di questo piccolo remake nella ricerca del tempo (libero) perduto «Fotografabili quegli anni», direbbe l'ex leader del Movimento studentesco ed ex deputato Mario Capanna, peraltro ospite di Ronnie. E sbaglierebbe anche in questo caso, seppure fino ad un certo punto.

LA TRASMISSIONE di Raiuno, che formalmente fa riferimento più a *Sorrisi e canzoni* che a *Marcuse*, è una delle tante derivazioni del minimalismo spettacolare-rievocativo d'un periodo vicino-lontano che non si vuol dimenticare come non si vogliono scordare il primo amore, la prima moto e anche meno, che ne so, i taxi verdi e non come le mosche di campagna, Raquel Welch, l'omino della Bialetti, la Seicento multipla, Furia. Ricordi fragili ripercorri grazie a vecchi video in un Amarcord un po' provinciale, un viaggio *on the road* influenzato dal Cantagiro piuttosto che da Kerouac. Che male c'è? «Dio è morto», cantavano apocalitticamente i Nomadi sulle parole del poeta Guecchi, ma adesso ci colpisce più il fatto che sia morto da due anni Augusto Daolio, il leader del complesso «i giovani non devono morire. A qualsiasi età. E se questo vi sembra un controsenso, siete vecchi». E quel programma non fa per voi.

Oh sì, è un programma di canzonette, un delitto di contestatori dell'anagrafe, di resistenti all'indurimento fisiologico delle arterie. Ma quanta tenerezza nel vedere questo *Grande freddo* (celebre film generazionale) casareccio, terra-terra. Non un *Grande freddo*, un *Ha rinfrescato* detto sul Sunset Boulevard di Abano, non di Hollywood. Com'è piena di limiti questa trasmissione, o meglio la platea alla quale si rivolge. Ma come risulta stragante se solo si riesce ad allontanarsi dal cu-ciu dell'inutile dietro le quinte da rivista specializzata.

Dietro (o nonostante) le giacche di Little Tony, c'era tanta gente. Cercavamo tutti. Noi che cerchiamo di ridere di noi stessi, di quanto eravamo sciocchi. Ma abbiamo una stretta al cuore quando scopriamo di non ricordare più le parole del refrain di *Modena*. «Con le nostre facce idiote, eccoci qui», diceva Venditti, «Coi nostri famosi sorrisi tristi, a parlare ancora di noi». Esatto. E poi? Chissà se mi ritorna in mente.

TELEVISIONE. Da domani in onda su Raidue un settimanale dedicato ai giovani

«Mixer» apre i diari degli adolescenti

Parte domani, alle 13.40 su Raidue, un nuovo settimanale di *Mixer* dedicato ai giovani: *Caro diario*. Pescando tra le lettere e i diari ricevuti, il programma vuole trattare i problemi degli adolescenti di oggi invitando i ragazzi a coetane, e a casa loro, dove si recherà, come inviato, il giovane attore Riccardo Rossi. Il primo collegamento è con un graffitista di Corsico.

STEFANIA SCATENI

Roma. Tutti li cercano ora. Abbandonati per anni al loro destino, in un vuoto sociale e culturale riempito solo dai miraggi luccicanti dei famelici anni Ottanta, hanno dovuto industriarsi a tirar sassi dai cavalcavia o ammazzarli i genitori perché anche i media si accorgessero di loro. Parliamo di ventenni, non genericamente di giovani, categoria dello spirito più che del corpo. Di ventenni che ricompaiono in tv da protagonisti dopo che la stessa tv li ha fagocitati e triturati

risputandoli a pezzetti negli spot pubblicitari e nelle opinioni degli «esperti». La parola adesso passa ai giovani, insomma. Il via al «trend» l'ha dato *Amica* — quale che sia il giudizio in merito alla trasmissione di Canale 5 — organizzando mini-assemblee di ragazzi a tema, moderate da Maria De Filippi. E ora anche la Rai si mette in pari. Con un programma domenicale nato da una costola di *Mixer* che si è dato un titolo e un sottotitolo mutandoli direttamente dal cinema:

Caro diario, «storie di ragazzi e ragazze». Storie di adolescenza quotidiana, tra passioni travolgenti e drammi finali, raccontate in prima persona da chi, accogliendo l'invito rivolto dalla trasmissione, ha scritto a *Caro diario* parlando di sé e della sua vita.

«Questa trasmissione — dice Enza Sampò, coautrice del programma insieme a Piero Corsini, Sveva Sagromola e Claudio Rispoli — colma una lacuna della Rai, che fino a oggi ha considerato il pubblico giovanile solo come un consumatore di programmi e non ha mai dato la possibilità ai ragazzi di parlare tra loro dei problemi quotidiani». L'intenzione è quella di prendere in esame l'universo giovanile in tutte le sue sfaccettature (il privato e il sociale, l'amore, il sesso, la scuola, la famiglia, il lavoro) cercando di offrire un posto caldo a tutti i fratellini e le sorelline d'Italia che vorranno «confessarsi» davanti alle telecamere.

Nella primavera dello scorso anno,



Sveva Sagromola, conduttrice del programma «Mixer», caro diario in onda da domani su Raidue. C. Onorati Ansa

sto cercherò di avvicinarmi ai ragazzi con la complicità e la disponibilità di una sorella maggiore, capace di mettersi a proprio agio e indurli ad aprirsi con la stessa sincerità con cui si confidano nei loro diari». E di diari ne sono arrivati molti, via posta, nella redazione del programma. «Le numerose lettere che ci sono arrivate — dice an-

cora Sveva Sagromola — testimoniano il bisogno di trovare nella trasmissione un punto di riferimento per scambiare esperienze ed emozioni, per lanciare messaggi in bottiglia». E testimoniano, anche, un'estrema solitudine e un'estrema fiducia nella tv. Chi li ascolta oggi sentì i fratellini e le sorelline d'Italia?